

Concessa la libertà provvisoria a Mario Scialoja e Giampaolo Bultrini

Scarcerati i due cronisti dell'Espresso che pubblicarono l'intervista alle Br

Il provvedimento firmato dal giudice istruttore Imposimato - Rimangono confermate le accuse di favoreggiamento e falsa testimonianza - I contatti con il criminologo Senzani considerato uno dei cervelli dell'organizzazione eversiva

ROMA — « Espetamento delle esigenze istruttorie »: con questa motivazione il giudice Ferdinando Imposimato ha concesso ieri la libertà provvisoria ai due giornalisti dell'« Espresso » Scialoja e Bultrini, arrestati ai primi di gennaio per l'ormai famosa vicenda dell'intervista alle Br... »

(Rebibbia e Velletri) soltanto ieri sera dopo le 19. Ad attenderli erano parenti, amici, alcuni redattori del settimanale e gli avvocati Gatti, Gaeta, Flammini ed Emeri che li hanno assistiti fin dall'inizio dell'inchiesta. La concessione della libertà provvisoria, si è appreso, non è dovuta ad alcuna « svolta » nel caso. Le imputazioni a carico dei due giornalisti, rimangono, infatti, le stesse dell'inizio: favoreggiamento e falsa testimonianza.

In sostanza la versione dei due è che il primo contatto con Giovanni Senzani avvenne il 19 dicembre: fu Bultrini, che poi in un drammatico e successivo interrogatorio riconoscerà in Giovanni Senzani quel fantomatico « intermediario delle Br », che gli propose un'intervista con i rapitori del giudice D'Urso.

Bultrini lo avrebbe « indirizzato » verso Scialoja. Un primo incontro con l'emissario delle Br sarebbe avvenuto al bar Canova di piazza del Popolo a Roma. Senzani avrebbe chiesto delle domande scritte e due ore dopo, in piazza S. Pietro, secondo il racconto dei due, Scialoja e l'emissario si incontrarono di nuovo. Il giornalista consegnò ben 54 domande all'emissario (che — disse — teneva sempre pronte nel cassetto). Prima che le « risposte » alle domande giungessero alla redazione dell'« Espresso » Scialoja fu convocato il 29 dicembre a piazzale Clodio per chiarimenti su un precedente articolo sulle Br. In quella occasione, e solo allora, il giornalista informò la magi-

stratura di questo nuovo « contatto ». La sera stessa — secondo la versione dei due redattori Bultrini ricevette « posta » e solo la mattina seguente intorno a mezzogiorno arrivò in redazione con un grosso plico contenente l'intervista alle Br e, nientemeno, i verbali del « processo » cui era stato sottoposto nella « prigione del popolo » il giudice D'Urso. Quando, poche ore dopo, il PM Amato si recò all'« Espresso », il materiale era già composto e pronto per la stampa.

Questo, per quanto riguarda i tempi. Il punto centrale, ovviamente, è e rimane il problema dei « contatti » dei due giornalisti con Giovanni Senzani, criminologo fiorentino ora indicato come capo Br e forse come colui che ha « interrogato » il giudice D'Urso. Bultrini ha dovuto ammettere di conoscere il nome dell'« intermediario » br che lo contattò. Scialoja ha negato ripetutamente di aver mai visto prima di quell'occasione Senzani ma il parere dei magistrati è esattamente opposto.

Le rivelazioni di un settimanale

Un «pentito» parla del KGB per armi giunte dal Libano

Nella confessione del terrorista Fabrizio Giai una serie di illazioni sul presunto interessamento del servizio segreto sovietico

Dopo il « 7 Aprile » nuova inchiesta sull'Autonomia

ROMA — Un'altra inchiesta sulla attività di elementi dell'autonomia operaia organizzata viene portata avanti dalla magistratura romana. Si tratta di un'indagine parallela, anzi derivante da quella, ben più famosa, del 7 aprile. La notizia dell'apertura di una nuova inchiesta si è avuta soltanto in questi giorni, quando è stato reso noto alla stampa il testo integrale della requisitoria del 7 aprile con cui il PG Giorgio Ciampini ha chiesto il rinvio a giudizio di quasi tutti i personaggi più in vista dell'autonomia.

I nomi degli autonomi ora inquisiti in questa nuova inchiesta sono in gran parte sconosciuti: sono comunque saltati fuori proprio dalle centinaia di pagine di interrogatori e di indagini del processo del 7 aprile. E' scritto infatti nella requisitoria del PG Ciampini: « ... già nel corso di questo procedimento penale sono emersi in tante pagine i nomi di altre persone che non figurano tra gli attuali imputati, pur apparendo a loro carico elementi di realtà. »

Uno degli autonomi presumibilmente coinvolto nell'indagine-parallela potrebbe essere proprio il redattore di Metropoli De Feo, di cui ha parlato a lungo il terrorista « pentito » Barbone, e di cui si fa menzione nella requisitoria del 7 aprile. Tra l'altro Barbone, evolvendo gli scopi eversivi della rivista, afferma: « Tornando ai rapporti col gruppo di Metropoli, sin dalla riunione nel centro evangelico del dicembre '79, si parlò esplicitamente di rapine a scopo di finanziamento: a tale proposito precisò che le spese fisse cui il gruppo del De Feo doveva far fronte erano quelle della rivista e quelle relative ai soldi rimasti in carcere ai detenuti ».

ROMA — Stralci della confessione di un terrorista di Prima linea, che ha parlato ai giudici dei canali usati da « partito armato » per rifornirsi di armi, vengono pubblicati sul prossimo numero di Panorama. Il « pentito » Fabrizio Giai, arrestato il 17 aprile dell'anno scorso, membro della « direzione nazionale » di Prima linea. Egli ha riferito ai magistrati di una partita di 30 fucili « Kalashnikov » giunti da una base palestinese vicina a Beirut nel Libano. Queste armi, ha aggiunto Giai, arrivarono via-mare nel febbraio del '79, furono scaricate in un portoveneto e vennero distribuite sia a Prima linea che alle Brigate rosse.

Dopo avere fornito ai giudici questa notizia, il terrorista « pentito » ha aggiunto alcune sue considerazioni che vengono sempre riportate da Panorama. Giai si proclama convinto che fosse necessario « un'autorizzazione a livello diplomatico da parte della Russia nei confronti dei gruppi palestinesi alla consegna dei Kal (cos) terroristi chiamano, in gergo, i « Kalashnikov », ndr) per i gruppi praticanti la lotta armata in Italia ». Fabrizio Giai ha inoltre espresso l'opinione che « mai e poi mai armi russe potrebbero entrare in Italia e altrove senza l'autorizzazione dell'Unione Sovietica a coloro cui le ha consegnate ». Resta da spiegare come i sovietici, volend aiutare i terroristi italiani, inviino armi che recano marchio di fabbrica russo, con ciò scoprendo il loro giuoco con improbabile ingenuità.

Il « pentito » di Prima linea, inoltre, ipotizza che questa autorizzazione « poteva nascere da rapporti personali con il servizio segreto russo », e aggiunge di esser convinto che « i rapporti con il KGB possono essere tenuti da persone che già li avevano in passato ».

Il discorso di Fabrizio Giai, a questo punto, si fa ambiguo e nebuloso. Egli traccia, sempre sulla base di impressioni, la figura di questi ipotizzati « mediatori » tra i terroristi e i servizi segreti sovietici. Dice che può essere « gente non giovane, che ha ancora un ruolo pubblico », e prosegue: « Si tratta, secondo me, di persone che rappresentano la cerniera tra l'area dell'Autonomia e l'area della lotta armata, senza essere inserite né nella né nell'altra ». Giai conclude l'elenco delle sue impressioni dicendo: « Ho ritenuto che si potesse trattare di gente con probabile copertura all'interno della sinistra storica (PCI, PSI), non certo con ruoli di spicco, quindi neppure deputati ».

Tornando ai fatti di cui è a conoscenza, il « pentito » ha dichiarato ai giudici che l'importazione della partita di « Kalashnikov » è stata seguita e curata da Sergio Segio, indicato anche come uno dei killer di Emilio Alessandrini e come il responsabile nazionale del settore tecnico-logistico di Prima linea.

Il Procuratore De Matteo ascoltato dalla commissione Moro

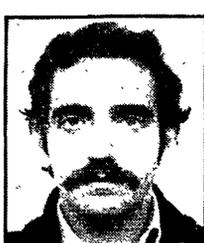
La commissione Moro ha ascoltato questa mattina il procuratore generale Pascallino e il procuratore capo De Matteo.

Dalle audizioni sarebbero emerse numerose contraddizioni anche con quanto aveva già riferito ai commissari il giudice Infelisi nella scorsa settimana. Infelisi il primo ad occuparsi dei indagini sulla vicenda Moro. Tutti e tre i magistrati avrebbero messo in luce carenze di strutture della Procura romana per fronteggiare il caso Moro. Non escluso che la commissione decida di riascoltare i magistrati.

Mandato di cattura contro Luigi Zezza e Giovanni Cappelli

Due avvocati di Milano accusati di organizzazione di banda armata

Sono sfuggiti all'arresto rendendosi irreperibili - Il magistrato ritiene che facessero parte uno di « P.L. », l'altro delle « Formazioni comuniste combattenti »



Giovanni Cappelli



Luigi Zezza

MILANO — L'accusa è di organizzazione di banda armata e riguarda due noti legali milanesi, nei confronti dei quali è stato spiccato mandato di cattura. Sono Luigi Zezza, 37 anni, e Giovanni Cappelli, 35 anni. Tutti e due sono sfuggiti all'arresto. Il primo è irreperibile da una quindicina di giorni, il secondo è andato all'estero (sembra in India) da parecchi mesi. Entrambi i legali sono sconosciuti, non soltanto a Milano, per avere difeso molti terroristi.

Quali sono le accuse? Per Luigi Zezza, al quale nel novembre scorso era pervenuta una comunicazione giudiziaria per il reato di favoreggiamento. L'accusa del giudice istruttore scaturisce da lunghe indagini, da documenti e dalle dichiarazioni di più detenuti che hanno accettato di collaborare con la giustizia. Le bande armate di cui Zezza avrebbe fatto parte sono « Prima linea » e « Formazioni comuniste combattenti ». In questa ultima formazione, diretta da Corrado Alunni, di cui l'avv. Zezza, assieme ad altri, è stato difensore, militava anche Marco Barbone, uno dei killer del giornalista Walter Tobagi, che ha reso piena confessione. Il legale è accusato di contatti, scambi di notizie e di documenti compresi piani di evasione, fra detenuti e terroristi in libertà. Nel « caso » di Alunni (quello di via Negrolli) venne sequestrata, come si sa, una abbondante documentazione. Fra le varie carte, figuravano anche alcuni appunti sulla contabilità dell'organizzazione eversiva. In questi registri contabili era presente anche la voce: « Mensilità avvocato ».

Per l'avvocato Giovanni Cappelli, già arrestato assieme al collega Sergio Spazzali, il 12 maggio del 1977, la Procura di Milano ha spiccato ordine di cattura il 9 ottobre scorso per gli stessi reati. La banda armata è però quella delle « Brigate comuniste » che ruotava

attorno alla rivista dell'Autonomia « Rosso », che faceva capo a Toni Negri.

Nel 1977, Giovanni Cappelli, arrestato su ordine di cattura del PM Luigi De Liguori, rimase in galera dal 12 maggio al 18 giugno. Fu rimosso in libertà provvisoria dal giudice istruttore Giovanni Rampini perché vennero ritenuti insufficienti gli indizi per sorreggere l'accusa di associazione sovversiva. Restavano validi quelli per il reato di favoreggiamento.

Nella primavera del '77 l'avv. Cappelli andò in galera perché un detenuto (Giovanni Picariello) lo aveva accusato di far parte di « Rosso » e di avere avvertito membri di questa organizzazione eversiva che non dovevano fare più uso delle carte di identità rubate in precedenza al comune di Portici. Erano stati arrestati alcuni elementi dell'Autonomia che erano in possesso di documenti di identità provenienti da quel furto. Continuare ad usarli costituiva, dunque, un serio pericolo per il gruppo eversivo. Da qui la necessità di dare l'allarme. E' il medico Gianfranco Pancino, dirigente dell'organizzazione, che l'avv. Cappelli avrebbe dato l'informazione.

Carte di identità di quello stock vennero trovate, fra l'altro, nelle tasche di un irreperibile sequestrato nella abitazione del prof. Toni Negri, nel covo di Alunni e nella base dei PAC (Proletari armati per il comunismo). All'epoca, la cattura dei due legali fece scalpore e suscitò innumerevoli proteste negli ambienti del « Soccorso rosso » e di altre organizzazioni. Si parlò, allora, di criminalizzazione del dissenso, di « germinazione » e di libertà della difesa conculcata. Ma evidentemente le cose non stavano così. Ora le dichiarazioni del Picariello hanno ricevuto conferma dalle dichiarazioni di altri detenuti e dai documenti sequestrati, con l'aggiunta di parecchi altri elementi.

Il primo a rendersi conto della solidità delle accuse, del resto, deve essere stato lo stesso Giovanni Cappelli, il quale, come si è detto, ha lasciato l'Italia da parecchi mesi. Anche il suo collega Luigi Zezza deve aver fiutato aria di tempesta.

Il nome di Cappelli sembra sia stato fatto da Marco Barbone e da altri terroristi arrestati. Il legale è figlio dell'ex campione olimpico di calcio Giulio Cappelli, diventato successivamente direttore sportivo dell'Inter. Dopo gli interrogatori di Barbone, nei suoi confronti venne emessa una comunicazione giudiziaria che, tuttavia, non poté essergli consegnata perché il destinatario si era già reso irreperibile. Nell'ordine

di cattura che lo riguardava e che gli venne notificato nella primavera del '77, gli si contestava di avere aiutato « un numero indeterminato di detenuti eversivi, attivandosi ad avvertire Gianfranco Pancino che aveva fornito documenti falsi ». In riferimento al reato di associazione sovversiva, al legale veniva contestato di avere assunto « la difesa legale di detenuti politicizzati, in realtà affiancando l'attività e così concorrendo, ai sensi delle norme penali sul concorso di persona, alla realizzazione dei fini della associazione stessa di cui pertanto e correttamente egli deve essere chiamato complice ».

Iblio Paolucci

L'arringa a Catanzaro al processo per la strage di piazza Fontana

La difesa: nessun elemento d'accusa contro Valpreda

L'intervento in aula dell'avvocato Janni - « Il Pq non ha potuto fornire alcun elemento concreto »

CATANZARO — Ma chi ci sarebbe stato, insomma, dietro a Pietro Valpreda? La vecchia tesi — ha detto ieri l'avv. Marco Janni, che ha concluso la propria arringa in difesa degli anarchici — parlava del circolo « 22 marzo ». E' una tesi che venne smantellata quando, finalmente, da parte dei magistrati di Treviso, Calogero e Stiz, venne imboccata la giusta direzione che portava alla cellula eversiva veneta di Freda e Ventura. Di questa vecchia tesi, da anni, nessuno osa più parlare.

La nuova tesi, fatta propria dal Procuratore generale Domenico Porcelli per chiedere la condanna all'ergastolo di Valpreda, è quella che dietro all'anarchico ci sarebbe Mario Merlino, il quale agiva su ordine del fascista

Stefano Delle Chiaie. Per sorreggerla si ricorre alla teorizzazione della cosiddetta seconda linea (quella dell'infiltrazione) di cui ha abbondantemente parlato Giovanni Ventura. Il tema, però, viene svolto in maniera pasticciata e illogica. Altri erano i significati e i fini di questa « seconda linea ». Erano quelli di un coordinamento strategico fra i vari gruppi per lo stesso fine, ed era un principio, questo, sul quale non si stancava di battere Freda. Erano quelli della infiltrazione a scopi provocatori, quali quelli, ad esempio, svolti da Ventura e da Mario Merlino. L'obiettivo era quello di fare in modo che il comportamento di questi gruppi si orientasse verso finalità identiche a quelle dei sostenitori della « seconda linea ». Lo scopo e-

ra di dirottare l'attenzione della pubblica opinione verso i gruppi della sinistra. Far compiere gli attentati da formazioni della destra, ma far ricadere la responsabilità su quelli della sinistra. Incompatibile con questi principi era la utilizzazione cieca di un elemento quale, ad esempio, Valpreda. Perché? Le ragioni sono evidenti.

L'esecutore avrebbe potuto essere infatti, l'anello debole della catena per risalire ai mandanti. Utilizzare Valpreda sarebbe stata una follia. Mai, infatti, la scelta dello strumento sarebbe caduta su una delle persone più sorvegliate dalla polizia, a meno che non si volesse che venisse scoperto. Ma questo scopo è, ovviamente da scartare. E dunque? Se si voleva usare un

elemento che non destasse sospetti, è proprio a Valpreda che si sarebbe pensato, ben sapendo che la sorveglianza sulla sua persona era molto stretta? Oltre tutto, Valpreda e gli altri del « 22 marzo » erano sotto controllo, da parte dell'agente Ippolito, all'interno del loro stesso, scalatinissimo circolo. La scelta sarebbe stata troppo stupida.

Il PG parla di contatti fra Merlino e Valpreda, fra Merlino e Delle Chiaie, fra Delle Chiaie e Ventura o Freda. Ma, intanto, Delle Chiaie, indicato dal PG come uno dei vertici dell'organizzazione, in questo processo non ha veste alcuna. Delle Chiaie era sicuramente un fascista e merlino era certamente un suo amico. Tutti e due, secondo la recentissima inusitata accusa, avrebbero convinto Valpreda ad eseguire l'attentato a Milano. Ma dove sono, nel processo, le prove di quest'operazione? Ci deve essere pure, al di là di chi lo ha contattato e convinto, la persona che gli ha messo i mani la bomba.

Il PG — si è chiesto l'avv. Marco Janni — ci ha fornito un qualche elemento, sia pure labilissimo, in proposito. Assolutamente niente. E' di fatti nel processo non era possibile trovare nulla. Nelle carte processuali non esisteva alcun elemento che portasse Valpreda. Ma se non si trovavano elementi per dare corp alla tesi di un collegamento operativo fra i gruppi neofascisti veneti e gli anarchici del « 22 marzo », crolla tutta l'argomentazione dell'accusa.

Una novità tutta Ford. Oggi hai un motivo in più per scegliere Ford: la GARANZIA EXTRA. Cioè la possibilità, al momento dell'acquisto della tua auto, di ottenere, in aggiunta alla normale garanzia di 12 mesi senza limite di chilometraggio, una copertura extra di due anni che ti mette al riparo da sorprese per un periodo molto lungo. Significa, in pratica, la tranquillità di viaggiare sapendo che c'è una organizzazione pronta e capillare, come quella Ford, che accompagna la tua auto sempre e ovunque nell'arco di tre anni. Vediamo da vicino alcuni dei vantaggi più importanti che la GARANZIA EXTRA ti offre: • copertura totale, su tutti i componenti meccanici ed elettrici per manodopera e ricambi • rimborso delle spese di soccorso stradale • assistenza estesa anche quando ti trovi all'estero • nessuna limitazione alle riparazioni da effettuare e niente eccedenze da pagare. Inoltre, GARANZIA EXTRA diventa parte integrante dell'auto e ne aumenta il valore commerciale in caso di vendita, perché si trasferisce automaticamente al nuovo acquirente. Se desideri ulteriori informazioni su GARANZIA EXTRA, rivolgiti presso uno dei 250 Concessionari Ford: un esperto ti illustrerà l'intero programma. GARANZIA EXTRA È LA COPERTURA TRIENNALE FACOLTATIVA DISPONIBILE PER OGNI VETTURA E TRANSIT DELLA GAMMA FORD NUOVI DI FABBRICA. Tradizione di forza e sicurezza Ford